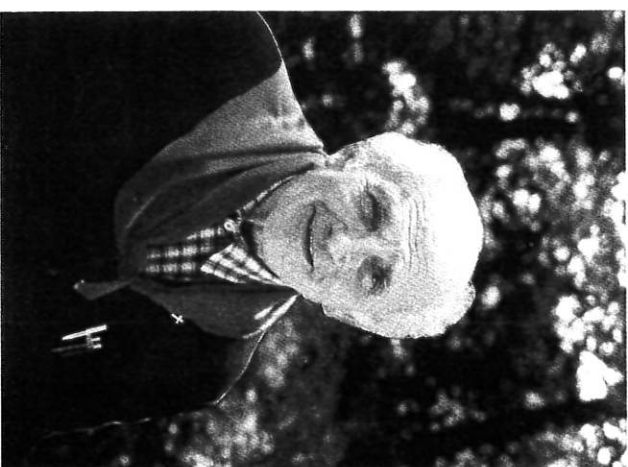


GIORGIO BRUSIN
LUCIANO VERONA



Don EMILIO de ROJA (Adolfo)
1919 - 1992

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO FRIULI"
UDINE 1994



Prefazione

Ogni anno festeggiando il Natale, l'associazione partigiani "Osoppo-Friuli" pubblica un breve "ricordo" di qualche "fazzoletto verde" caduto sul campo dell'onore quando imperversava una guerra giunta fin dentro le nostre case.

E furono tanti i giovani che affrontarono il martirio per mantenere fede ad un giuramento di amore e di libertà. È giunto il tempo di parlare di lui, del nostro don Emilio de Roja, l' "Adolfo" della Resistenza, del sacerdote che incarnò nel modo più luminoso consenso agli umani, la figura di Cristo.

Molti hanno scritto, e doverosamente, della sua opera, del suo fervore, della sua umiltà e del suo grande cuore.

Non potevamo non far sentire la nostra modesta voce, noi che l'abbiamo avuto nelle nostre file, fazzoletto verde lieto e orgoglioso di aver partecipato alla lotta di liberazione. Per dimostrarci il suo affetto stabili che nel consiglio di amministrazione della sua Casa dell'Immacolata, ci fosse un rappresentante della "Osoppo".

Se c'è un rammarico - ora che brilla come una stella nella eternità - è quello di non aver fatto abbastanza per additarlo agli udinesi. A lui si deve se nelle convulse giornate che precedettero il 1° maggio del 1945 riuscì a convincere gli occupanti tedeschi ad andarsene e a lasciare indenne la città.

È sua la liberazione dei detenuti politici delle carceri di via Spalato; sua l'opera di pacificazione quando più forti apparivano i contrasti e l'odio sembrava prevalere su tutto.

Il mite Gastone Valente (Enea) lasciò alla città di Udine buona parte del suo patrimonio per i poveri; don Emilio fondò un'opera grandiosa per i più diseredati. Questi sono gli uomini della "Osoppo". Come tanti altri degni della nostra perenne riconoscenza.

Giorgio Zardi

Presidente onorario
dell'associazione partigiani
"Osoppo-Friuli"

Le tappe della sua vita

Don Emilio de Roja è nato il 28 febbraio 1919 a Klagenfurt, in Austria, dove la sua famiglia, nativa di Buia, si era trasferita per lavoro verso i primi del '900. Fu consacrato sacerdote nel settembre del '41 e subito dopo nominato prefetto generale del seminario di Udine.

Nel '43 entrò nella Resistenza, nelle file dell'Osoppo, con il nome di copertura di "Adolfo". Anche in questa veste continuò ad essere sacerdote, aiutando, confortando e salvando la vita a molte persone.

Nella Resistenza don Emilio dimostrò tutto il suo coraggio e la sua fantasia, liberando dai tedeschi il comando dell'Osoppo che era stato fatto prigioniero e rinchiuso nelle prigioni di via Spalato a Udine. Per portare a termine questa operazione riuscì perfino a farsi aiutare da un tedesco della Wehrmacht, diventato suo amico, che per don Emilio falsificò i documenti occorrenti a far uscire di prigione gli osovani.

Il 30 aprile del '45, don Emilio riuscì a farsi consegnare dai nazisti, le chiavi della prigione di Udine, riuscendo a far togliere le mine dall'acquedotto e dal magazzino viveri di Udine.

Dopo la guerra fondò la scuola "Arti e Mestieri" e in seguito la "Casa dell'Immacolata" dotata di grandi spazi per la scuola dove fu possibile avviare corsi professionali per saldatori e falegnami polivalenti ed anche un centro per il recupero degli alcolisti.

In prima fila per l'Università di Udine, lo fu anche durante il terremoto del 1976 ed ancor oggi molti paesi si ricordano di don Emilio e dei suoi "ragazzi".

Nel dicembre del '91 patì un'aggressione da parte di alcuni malviventi che volevano derubarlo e, nonostante fosse incrociato e dolorante per le botte ricevute, il mattino successivo si fece portare in un paesino sopra Attimis dove doveva battezzare un bambino, figlio di uno dei tanti ragazzi che don Emilio aveva riportato sul sentiero della vita.

Nel gennaio del '92 fu ricoverato presso l'Unità Coronarica

dell'Ospedale di Udine e fu l'ultimo suo spostamento. Il mattino del 3 febbraio fu chiamato dal Padre.

A coloro che andavano a trovarlo, diceva: "Grazie per aver trovato tempo anche per me".

L. V.

Papà degli ultimi

Il tre febbraio 1992 moriva don Emilio de Roja, sacerdote, educatore e uomo di grande carità e amore per gli ultimi. Padre amorevole per migliaia di giovani diseredati e sbandati, ha dato loro una casa, dignità e lavoro.

Dal '45 fino alla morte ha dedicato la sua vita per recuperare i giovani, insegnare loro un mestiere, avviandoli sul sentiero della vita nella casa da Lui costruita nella borgata S. Domenico, a Udine.

La sua è sempre stata una casa "aperta", una casa dove i giovani potevano andare e venire a loro piacimento: bastava solo che avvertissero Lui, sempre presente, giorno e notte ad aspettare i "suoi ragazzi".

Ma qualche volta i ragazzi non tornavano ed allora andava a prenderli in Questura per farli tornare a casa, per spiegare e convincerli a camminare sulla strada maestra, perchè solo quella porta alla libertà e che anche la libertà ha il suo prezzo.

Quando litigavano o venivano alle mani, diceva loro: "State buoni se potete".

Ha sempre dovuto, soprattutto agli inizi, fare i conti con le cambiali e con le scadenze di ogni tipo. La Provvidenza era la sua unica compagna di viaggio, l'unico grande "sponsor" di don Emilio.

Un giorno, verso una fine del mese degli anni '60, gli occorrevano sei milioni e Lui non li aveva. Gli occorrevano per pagare stipendi, bollette, cambiali, fornitori... Dove trovarli? Aveva battuto a tante porte, telefonato e cercato quei soldi da molte parti. La disperazione era in attesa, ma ugualmente don Emilio, con il suo volto sorridente, non palesava soverchia preoccupazione. Ma ecco una telefonata: è la parrocchia di Villanova di S. Daniele, è il parroco che gli dice che una signora del luogo ha lasciato sei milioni e trecentomila lire per lui. "Mah" risponde don Emilio "grazie, verrò a prenderli quando arriveranno, chissà quanti documenti necessiteranno, tasse di successione, burocrazia". "No" gli risponde il parroco di Villanova "nessuna complicazione, l'eredità è disponibile in contanti, vieni su a prenderli". Don Emilio arriva ed il parroco gli conta i soldi e quando arriva a sei

milioni, lo ferma: "Je trecentomila lire che avanzano tienle tu, a me servono solo questi".

L'avventura di don Emilio era cominciata appena finita la guerra, quando fu nominato cappellano di S. Domenico, una borgata di povera gente, con le case basse e tutte uguali, tanto da sembrare baracche.

Lì, avviò la scuola "Arti e Mestieri", dove i giovani imparavano a far malta, ad adoperare calce e cemento, a fare muro. Diceva: "Dopo tanti anni di guerra è ora di imparare un mestiere". Per costruire la "Casa" andava a chieder denaro in molti luoghi, anche nelle osterie, dove a quel tempo c'erano molti comunisti, ma Lui non aveva soggezione di nessuno, anzi cercava di tirarli dalla sua parte. E fu così che sul giornale "Liberta", che poi diventerà "Messaggero Veneto", uscì un articolo: "Nel vilaggio di S. Domenico abbiamo incontrato don Camillo".

Lentamente, riuscì a farsi benvolere da tutti, e così la comunità diventava sempre più grande; anche i bambini imparavano ad aver fiducia in quel prete con il viso sereno che non aveva paura di niente e di nessuno.

E la casa "Arti e Mestieri" intanto andava avanti, era arrivata al tetto. All'inaugurazione del 17 aprile del '48 qualcuno dirà: per la borgata più povera, la scuola più bella. Avanti, sempre avanti, con la Provvidenza che lo accompagnava.

Ma anche assieme alla Provvidenza doveva lottare ogni giorno per mettere assieme il pranzo con la cena per i suoi ragazzi.

E finalmente nel 1977 la casa di don de Roja viene riconosciuta dalla Regione come "I.P.A.B.": Istituto Pubblico di Assistenza e Beneficenza. Una conquista.

Arrivano i soldi per pagare la formazione, cioè insegnanti e materiale per i Corsi di falegnameria e saldatori. Così quei ragazzi potranno imparare un mestiere, avranno la possibilità di sperare in un avvenire.

Con questo riconoscimento le preoccupazioni non finiranno: la Regione riconosce soltanto i ragazzi sotto i diciotto anni. E gli altri, quelli che hanno un'età superiore? Ma don Emilio non ha recinti, non ha limiti al suo amore: Egli arriva dove la legge non arriva. E quando non ne può più, arriva la Provvidenza, quella stessa che lo aiuta quando va in Questura a prendere qualche bambino che è scappato, oppure in tribunale dove i giudici, quan-

do non sanno a quale santo votarsi, affidano a don Emilio quei ragazzi che non hanno nessuna legge per le loro disgrazie. E avanti, avanti ancora, la nuova "Casa dell'Immacolata", costruita dopo la scuola "Arti e Mestieri", è una realtà: gli stanzoni per dormire, le docce, la cucina, il refettorio e una cappelletta per la Madonna con il lumino sempre acceso. E poi i capannoni dove i ragazzi vanno a scuola, una campo di calcio, la televisione... La "Casa" di don Emilio, ora è ben organizzata, funziona anche per il recupero dei giovani schiavi dell'alcol.

Don Emilio ora è soddisfatto, anche se ha solo un paio di scarpe, anche se la stanchezza si fa sentire sempre più.

Ed un giorno gli capita un infarto. Ma cosa vuoi che sia! Bisogna andare avanti, assistere i ragazzi, accompagnarli in montagna d'estate, perché così si stancano e non hanno grilli per la testa. E poi bisogna cantare, perché il canto porta gioia nel cuore e così egli s'improvvisa direttore del coro. Lassù, nella chiesetta di Ledis, rifatta dopo il terremoto, la gente lo aspetta, perché da sempre don Emilio ha celebrato la messa. Ma don Emilio non può, non può fare quella salita ripida che mozza il fiato, soprattutto dopo un infarto. E così alcuni amici provvedono a farlo arrivare in elicottero e la gente, vedendolo arrivare dal cielo, lo applaude, perché anche lassù don Emilio e i suoi ragazzi sono conosciuti.

Ma quel dolorino dietro lo sterno non vuole andarsene. "Andiamo a fare una bella visita", gli dice la sorella Maria. Bisogna stare quieti e a riposo. Ma come stare quieti se ai primi di maggio verrà il Papa, proprio qui, nella "Casa dell'Immacolata". E don Emilio si prepara a questa gioia grande, a questo riconoscimento del suo operare.

Ma il cuore è sempre più stanco e un mattino dei primi giorni di febbraio, cede.

Una settimana prima di morire confidò ad un amico: "Vorrei che il Papa, pellegrino di pace, stringesse a sé questa terra tormentata da una lunga storia di guerre, e che la Sua venuta significasse l'amore e la speranza per tutti coloro che l'amore e la speranza hanno perduto. E vorrei anche che la Sua venuta testimoniasse l'amore di Cristo anche ai miei ragazzi, perché a loro ho dato quello che avevo e sapevo, educandoli al rispetto della famiglia, della società e alla fede cristiana".

Aveva preparato alcune significative parole anche per il presidente Cossiga, che proprio qualche mese prima era venuto da queste parti, pregandolo di portare un segnale di speranza in una terra di confine tormentata dall'odio tra gli uomini.

Amava il suo fazzoletto verde e il moto dell'Osoppo "Pai Nestris Fogolars", dove il focolare è il più importante simbolo della famiglia e la famiglia la più importante culla per ogni uomo.

Luciano Verona

L'affettuoso ricordo di un "fazzoletto verde"

Commemorazione tenuta nella Casa dell'Immacolata dall'avv. Giorgio Brusin (Sandro) il 19 dicembre 1992

Natale è vicino e noi siamo qui, come ogni anno, fedeli a questo ricorrente appuntamento per serrare le fila, stretti e uniti nel glorioso nome della "Osoppo".

Il Natale ci invita a parlare, non di cose grandi, ma di cose buone e liete; di serenità, di pace, di solidarietà, di rinverdimento degli affetti più nobili e più cari.

Lo facciamo in un momento di smarrimento e di inquietudini, che sembra non lasciare spazio alla speranza, perchè sentiamo tradite le nostre aspettative e angosciosi interrogativi turbano le nostre menti.

Ma ci è di conforto il farlo in un luogo come questo, la Casa dell'Immacolata, che ha la sacralità di un tempio innalzato alla bontà ed alla carità.

In esso giganteggia il nome del nostro indimenticato ed indimenticabile amico Don Emilio de Roja.

Io ho il non facile compito di commemorarlo.

Per me parlare di Lui oggi tra queste pareti, che ancora profumano delle Sue opere, avvertendo il peso della Sua grande assenza, è cosa difficile ed ardua.

È cosa difficile perchè anche la parola, che spesso si piega a rivestirsi di immagini ed orpelli per indulgere alla retorica, divinir deve, quando si accosti alla virtù, scarna, umile e casta.

È arduo parlare, perchè tutti avvertiamo dolorosamente l'immenso vuoto che Don Emilio ha lasciato tra noi. Egli era sicuramente il migliore di noi.

Egli, nel messaggio della Osoppo, ha saputo raccogliere l'aspetto più gentile, più umano, ed insieme il più fecondo: quello cioè di tradurre il sentimento ed il bisogno di solidarietà, di carità e di pietà nell'operare quotidiano. Sensibile al richiamo.... "che in ogni luogo c'è sempre qualcuno che chiede a chiunque gli passi vicino, qualcosa per non morire".

In una bella pubblicazione, dedicata a Suo ricordo, sta scritto che Egli era ... "il padre degli ultimi".

Mai definizione fu più vera ed appropriata!

Ma consentitemi di aggiungere qualcosa di mio: se è vero che le opere buone sopravvivono a chi le compie, Don Emilio è stato sicuramente un vincente!

Perché ogni opera di bontà è un ponte gettato tra gli uomini, è un fiore sbocciato sui destini del mondo.

Non vi era ostacolo, difficoltà, diffidenza od incomprensione che Egli non sapesse vincere con il Suo sorriso, il Suo candore, la Sua disarmante innocenza.

In un mondo fatto di indifferenza e di egoismo, ove sembrano scomparsi valori fondamentali della vita, in cui l'obiettivo primario sembra essere la corsa alla ricchezza ed al potere, Don Emilio ci ammonisce con la Sua illuminata povertà che la vera ricchezza, la vera grandezza, sono invece una dimensione dello spirito.

Viviamo purtroppo nel presente momenti di difficoltà e di smarrimento, perché siamo sconcertati ed indignati da episodi di feroce criminalità, di diffuso e dilagante malcostume da parte di politici corrotti ed indegni, che hanno fatto del bene comune, "cosa loro".

Ma io credo, amici, che il nostro smarrimento ben può trovare un bagliore, una scintilla di speranza nella testimonianza di uomini, come Don Emilio de Roja, i quali con il loro esempio ci insegnano che non bisogna disperare mai, quali che siano le difficoltà, gli ostacoli, le amarezze, e che non bisogna mai, qualunque cosa accada, perdere la speranza dell'altezza.

L'amico Giorgio Zardi, commemorando con un nobilissimo discorso la medaglia d'oro Franco Martelli, ricordava che, di fronte al pericolo di minacciate secessioni, occorre un forte ed orgoglioso risveglio dell'amore di patria. Parola questa relegata da una certa "cultura" nel limbo delle cose smarrite e dimenticate.

Io vorrei riprendere questo pensiero ed accostarlo alla figura di Don Emilio de Roja.

Cos'è la Patria, amici, al di là di ogni inutile e vuota retorica?

- Patria è la nostra storia, sono le nostre tradizioni, i nostri ricordi, i nostri affetti!

- Patria è la nostra terra, sono le tombe dei nostri morti, le croci dei nostri caduti!

- Patria è il sorriso dei bimbi, la speranza del risveglio di nuove primavere!

- Patria è la nostra cultura, la nostra civiltà, è il sentimento che ci accomuna nel nostro modo di vivere!

Ma la Patria è anche e soprattutto Comunità, così come la intendeva Don Emilio de Roja.

Una comunità cioè che non respinga nessuno, dove la gente non corra soltanto per arrivare prima.

Dove ci sia posto anche per "gli ultimi", anche per quelli che non contano, per quelli che non rendono, anche per quelli che costano ma che hanno estremo bisogno del nostro amore!

Ascoltiamo allora, amici, proprio per carità di Patria, l'insegnamento di Don Emilio.

È il solo modo degno di ricordarlo, di onorarLo, e di perpetrare la memoria.

Sicché possa dirsi veramente che abbiamo raccolto il messaggio che Egli ci ha lasciato e che dice:

"nel campo tuo germoglierà la mia semente,

"ed io rinascero che l'ho gettata;

"anche se la mia vita è tramontata,

"noi resteremo uniti eternamente!".

Grazie Don Emilio!

Grazie per il bene che hai fatto e grazie per il male che hai impedito.

Circa un anno fa ci hai lasciato dolorosamente, ma silenziosamente, quasi in punta di piedi per timore di disturbare.

Te ne sei andato cercando la Patria più in alto, la Patria e la pace!

Ma oggi che ritorni tra noi, Osovani superstiti, sotto archi di commosso silenzio e di raccolta devozione, questa patria terrena l'Alma Mater Italiana, dolorosa ed insieme gaudiosa, Ti raccoglie al suo petto e Ti benedice!

Giorgio Brusin
"Sandro"

Cjase Imacolate

'O jerin colàz, si sin riplàz,
'o jerin bessol, 'o vin ne famèe,
'o jerin tal scâr, 'o vin une lîas.

E cumò che la strade 'o viodin
vorressin tal mont cjaminâ
par cambiâ il nestri destin.

Cult un mistîr 'o vin imparât
e judâz di unevore di anîs
savîi ce ch'è je la bonât.

La lîas no je dome soreli,
lis stelis no son dome in cîl,
la vite no je dome vivi.

La vite 'e je anche amôr
lis stelis duc' i nestris anîs,
la lîas il nestri pastôr.

L. V.

Casa dell'Immacolata

Eravamo caduti, ci siamo rialzati,
eravamo da soli, abbiamo una famiglia,
eravamo al buio, abbiamo una luce.

Ed ora che la strada vediamo
vorremmo nel mondo camminare
per cambiare il nostro destino.

Qui un mestiere abbiamo imparato
e aiutati da molti amici
saputo che cos'è la bontà.

La luce non è solo sole,
le stelle non sono solo in cielo,
la vita non è solo vivere.

La vita è anche amore
le stelle tutti i nostri amici
la luce il nostro pastore.

L. V.

Stampato presso la Tipolitografia A. Pellegrini di Udine
Via della Vigna 24/A - Tel. 502612